

Vitriolo

-Ce l'hai?-
una voce nell'ombra verdescura
-Si. Ce l'ho-

Io e Ronnie di solito la sera, d'estate, ci trovavamo al campo giochi vicino al piccolo market del quartiere. Erano gli anni '90, la città non era ancora esplosa mangiandosi la periferia e la campagna. Attorno al supermercato crescevano tre file di villette a schiera e tutto il resto erano prati incorniciati dai marciapiedi, panchine di legno, scivoli e altalene. -Ok, si va-

Ronnie ha quindici anni e io sedici, ma lui è molto più sveglio di me. So dove stiamo andando, ne abbiamo parlato tutto il pomeriggio bevendo tè freddo e mangiando gelati preconfezionati con il biscotto. Viaggiamo in motorino, con il mio motorino rosso di seconda o terza mano. Io guido e Ronnie sta seduto dietro di me sulla sedia lunga da cross, mi tiene le mani sui fianchi e solleva i piedi per non strisciarli per terra e per non perdere le ciabatte da piscina. Il motorino fa casino, sembra una trombetta giocattolo che urla disperata per chiamare aiuto. Coperti dal suono acuto e arrugginito nessuno dei due parla. Attorno c'è l'Emilia, immobile, d'estate. I lampioni arancioni che si allontanano su strade morte, il pavimento di legno di una balera abbandonata vicino al palco di metallo dietro a un vecchio capannone. Lontano, molto lontano ma chiaro, il rumore di camion e macchine sull'autostrada. Gli ultimi segni della vita del paese e poi al di là delle file di tigli, la notte.

-Qui. Qui- dice Ronnie e io fermo il motorino a lato della carraia. Ma io lo so già che quello è il posto, ci siamo stati di giorno per vederci meglio. Ronnie comunque mi parla sottovoce e mi racconta la storia, come se fosse un rituale da ripetere ogni volta, in segno di rispetto o per superstizione. -Questo è l'albero. Ci si è impiccato il tizio e là in fondo c'è la casa- muovo lo sguardo dall'albero sottile e nero ai muri diroccati poco più avanti verso sud -o almeno quello che ne resta-. Appoggio il motorino all'albero e continuo a guardarmi attorno in silenzio, le mani nei jeans. Ronnie si siede in mezzo alla strada tra i sassi e il fango secco che nella luce della notte è bianco e lucido come un foglio di alluminio. Sta con le spalle girate, lo vedo accendersi una delle sigarette che ruba a sua madre, sigarette lunghe e puzzolenti, da donna. Dopo qualche secondo sopra la testa c'è già una piccola nuvola bluastro che si sposta molto lentamente, l'aria sembra morta, immobile come nello spazio. Alzo lo sguardo e vedo le stelle di luglio, la Lira e il Cigno e Arturo rossa come un occhio ad un palmo dalle colline a ovest, il bagliore di latte del Sagittario sull'orizzonte.

-Siamo sicuri che lo vogliamo fare?- io gli rispondo semplicemente facendo di sì con la testa, ma poi ho paura che nell'ombra dell'albero lui non mi veda e allora glielo dico anche a voce in un sussurro. Lui apre il sacchetto di plastica che ci siamo portati dietro fin dall'inizio, scricchiola nel silenzio che imbeve le cose attorno, le piante, il grano nel campo vicino. Anche i grilli si fermano. Dentro un involto di carta di giornale c'è un oggetto bianco e rettangolare, con un lato smussato e quasi curvo. Lo so che cos'è, è un osso umano. Ronnie alza gli occhi e adesso è un po' meno serio, sorride eccitato -L'ho trovato vicino al cimitero di San. Nicomede. Su un lato del cimitero, vicino al torrente vengono fuori dalla terra, non devi neanche smuoverla- deve aver visto la mia faccia poco convinta, anche stavolta credevo di essere nascosto dal buio -Ti sembra un osso di maiale a te?- mi appoggia l'osso sul palmo aperto della mano. Sul verso piatto è liscio e sugli angoli invece è ruvido e pieno di piccole incrinature, sembra proprio una scapola.

-Adesso tocca a te. Ce l'hai, hai detto- -Si. Ce l'ho- Era stato facile entrare in oratorio. Non c'era più nessuno in quei pomeriggi. Anche il prete passava tutto luglio in montagna con i boy scout. Era stato facile scendere le scale dietro il campetto di calcio, entrare nella stanza con il calcio balilla e il biliardo e le vetrate dipinte con i colori da dito dai bambini delle elementari. Poi dai bagni si prendeva un'altra scala che andava direttamente nella parte posteriore della chiesa. Non ci vedevo niente di male, a me sembrava solo una specie di cialda di quelle da gelato e comunque ne avevo prese solo un paio.

Sfilo di tasca il fazzoletto di stoffa e lo apro. Le ostie riflettono il bianco della notte, sembrano anche loro delle ossa umane, ossa sottili, cartilagini di bambino.

Ronnie mi dà una pacca sulla schiena e fa degli urletti divertiti -Cazzo, cazzo- è chiaro che non ci credeva che l'avrei fatto. È stupito e saltella. Lo vedo più basso di me nell'ombra dell'albero, posso giurarci che sta sorridendo.

-Ok. Visto che si fa sul serio- altro urletto, altro saltello. Si guarda intorno e si allontana, ma sento la sua voce -C'è da cercare la Mandragola. Ce n'è sempre una vicino agli alberi degli impiccati-. Ci mettiamo a frugare a bassa quota sul campo inondato di luce della luna. Io non ho la minima idea di come è fatta una Mandragola e non ci credo neanche che lo sappia Ronnie, tutto il cortile sa che lo hanno rimandato due volte in seconda media. Ma la ricerca è buffa e divertente e avventurosa, a quattro zampe nell'erba bassa, e mi piace far finta di essere degli alchimisti.

-Devi trovare una pianta con le foglie messe così- unisce le mani e fa una specie di stella con le dita, le vedo traslucide contro il cielo blu profondo -e la radice ha la forma di un uomo. Dicono che delle volte quando la strappi da terra piange e l'urlo ti può uccidere sul colpo-
Rido, ma non per le cose che dice, rido perché mi fa strano che Ronnie ne sa di queste cose, mi sembra uno scienziato pazzo, un mago Merlino -Cazzo ridi. L'ho letto- rido ancora più forte. I grilli alzano di una tacca il livello dei loro suoni, sembra di essere in un grande, vibrante campo magnetico.

Dopo una mezz'ora il gioco comincia a stancare. Sono sicuro di essermi rovinato i jeans, sporchi di erba e terra sulle ginocchia. Ronnie è sparito dietro dei cespugli scuri vicino ad un piccolo canale, lo sento grufolare piano come un cinghiale. Poi urla.

Corre verso di me veloce, le ciabatte si incastrano nelle zolle di terra lungo il canale e si deve fermare per rimettersele. Poi corre ancora con le braccia allungate davanti al corpo, vedo solo la sagoma nera sul bianco argento del campo e la collina scura.

Quando è a qualche metro da me riesco a capire che cosa tiene in mano. È una piantina di piantagine o di radicchio, sembra anche che ci sia attaccata una bella radice, ma non è un tubero, sembra grossa solamente per via di tutta la terra che è rimasta attaccata. Ronnie la tiene a due mani come si tiene un gatto o qualcosa che sta gocciolando -Cazzo. Eccola- urla. Mi guardo intorno come per controllare che non si sia svegliato nessuno. E quando Ronnie vede che io non sono convinto, e lo vede dalla mia faccia intonacata dalla luce della luna, allora riprende a fare quei versi da scimmia. -Abbiamo tutto- dice.

La luna adesso è alta. Ha fatto il giro sopra la collina ed è in mezzo al cielo notturno come il neon sul soffitto di una cantina grossa come l'universo. Una mongolfiera gigante piena dei sogni e degli incubi che la gente fa d'estate, succhiata a morte dalle zanzare. I grilli cantano e smettono, cantano e smettono. Io e Ronnie siamo seduti da ore sotto l'albero dell'impiccato e non succede niente.

Mi alzo e mi pulisco i pantaloni. La terra secca cade sulla terra sbriciolandosi. Nel buio del tronco vedo solo l'occhio rosso del diavolo, la brace della sigaretta della mamma di Ronnie. Ronnie tossisce, si alza in piedi anche lui e butta la cicca per terra. La spegne con la suola della ciabatta. Ai nostri piedi rimangono i cadaveri dei cerini, l'osso bruciacchiato su cui dorme un'ostia ancora intera.

Devono essere le tre o le quattro di mattina. Il motorino gratta nell'aria gonfia di silenzio e polvere. A destra e a sinistra i campi di girasole senza fine. Non ci penso a domani, non ci penso a dove finisce l'estate, non penso a niente. Il motorino fatica sulla salita, nel cortile di una fattoria i cani abbaiano forte. Arriviamo in cima al dosso, Ronnie mi stringe i fianchi per farmi fermare. Rallento, lui abbassa i piedi e la plastica delle ciabatte sfrega contro l'asfalto rovinato dal sole.

Scendiamo dal motorino a fianco della strada, dove il catrame si mescola con l'erba dei fossi. Ci sono campi di frumento e più in là si stende la città. Le luci brillano, bianche e rosse, arancio, qualche scintilla blu. Si vedono le forme degli edifici, della stazione, della piscina coperta, dell'acquedotto e della chiesa dei gesuiti, della fabbrica del vetro. Le luci nell'ultima ora di buio ondeggiavano assieme, sono mosse dallo stesso vento, sono frammenti dello stesso fuoco. Riaccendo il motorino e ritorniamo a casa.